

DE BELLO UCRAINO

“Ci sono strade che non devono essere seguite, eserciti che non devono essere sfidati, città che non devono essere assediate, posizioni che non devono essere attaccate, ordini del sovrano che non devono essere eseguiti” (Sun Tzu)

La fascinazione hollywoodiana per l'antica Roma

Negli anni Cinquanta, l'industria cinematografica statunitense inaugurò il filone tematico dei film ambientati in epoca romana, circoscrivendo il segmento temporale della trattazione al periodo compreso tra la fine dell'età repubblicana e la nascita dell'impero. Nel 1953 venne prodotto e distribuito il film *Giulio Cesare*, diretto da Mankievickz. Per mesi, masse di appassionati spettatori affollarono le sale per ammirare Marlon Brando nei panni di Marco Antonio. Nello stesso anno era in pieno dispiegamento un'arbitraria e demonizzante ondata discriminatoria, istigata dal senatore McCarthy per individuare e processare gli intellettuali sospettati di avere simpatie per il comunismo,

La campagna investigativa, coordinata dal capo della FBI, J. Edgar Hoover, prese di mira attori, registi, giornalisti e scienziati. Furono indagati Albert Einstein, Elia Kazan, Gary Cooper. Non fu risparmiata neanche Marilyn Monroe, che fu spiata in quanto moglie del drammaturgo e sceneggiatore Arthur Miller. Quell'anno fu revocato il permesso di rientro negli States a Charlie Chaplin, che era partito nel 1952 per un soggiorno in Europa. Fu giudicato colpevole di aver svolto imprecisate attività antiamericane. Con la stessa generica accusa, al musicista Elmer Bernstein fu impedito di essere scritturato per la composizione di colonne sonore.

Nessuno degli accusati fu condannato, essendo essi stati vittime di una caccia alle streghe intrapresa per reprimere l'autonomia di giudizio di intellettuali liberali dotati di spirito critico. Furono tuttavia colpiti ed emarginati per aver esercitato l'inviolabile diritto di esprimere le proprie opinioni con il creativo linguaggio delle arti. Si erano macchiati di lesa maestà, come i congiurati che avevano accoltellato Giulio Cesare, reo agli occhi dei sicari di voler comprimere le prerogative senatoriali con l'instaurazione del principato. Già *dictator* a vita, il *dux*, che aveva sottomesso i Galli di Vercingetorice, fu ucciso per il timore che al governo della *Res publica* fosse sostituita la tirannia di un uomo solo al comando.

Nel premiato film del '53, un veemente e vendicativo Marco Antonio si scagliava contro gli assassini, ottenendo a furor di popolo la subordinazione del Senato al potere dei militari. In quella invettiva si identificava, negli anni del maccartismo, la classe dirigente degli Stati Uniti. Dopo aver vinto nella Seconda guerra mondiale, i governanti a stelle e strisce erano infatti impegnati in una metodica delegittimazione degli ex alleati sovietici, che furono indicati all'opinione pubblica mondiale come gli odiati oppressori contro cui erigere, in nome della difesa delle libertà, una protettiva cortina di ferro. L'invalidabile barriera rappresentò per decenni un esplicito avvertimento e un simbolico deterrente alla diffusione del socialismo.

Quindi nel secondo dopoguerra, con la connivenza delle autorità militari di occupazione, furono proditoriamente riabilitati ex nazisti nella Germania smembrata e militarizzata, che andarono a sistemarsi nei posti chiave della magistratura, delle istituzioni locali e dei consigli di amministrazione delle aziende. In Italia, contrassegnata dalla presenza di un trainante partito comunista, fu costituita la clandestina rete di *stay behind*, una costellazione di gruppi paramilitari composta da cinici qualunquisti e astiosi neofascisti opportunamente riciclati, che avevano i loro referenti negli alti ufficiali delle basi NATO disseminate nella penisola.

Si era negli anni prossimi al 1953, quelli in cui la cinematografia hollywoodiana riportò significativamente in auge con i suoi film le antiche insegne di Roma: i fasci littori sovrastati dall'aquila imperiale. La stessa aquila con le ali spiegate appuntata sulle divise dell'esercito nazista, ma anche in bella mostra nello stemma della confederazione statunitense, la nuova potenza con una spiccata vocazione all'egemonia culturale e alla supremazia mondiale.

Sia ben inteso: non tutte le pizze di celluloidi, girate sulla storia romana negli studi di Hollywood, erano il frutto dell'**infatuazione ideologica** dei leader di Washington, che tendevano

a mutuare dalla Roma dei Cesari una incontenibile vocazione al primato. Per le case produttrici i film costituivano pur sempre un investimento da cui trarre profitti, soprattutto quando si trattava di anticipare cospicui capitali come quelli richiesti nel corso della lavorazione dei Kolossal. Due di essi ottennero un lusinghiero successo planetario e incassi assai remunerativi, che ripagarono lautamente i produttori. I quali non trascurarono di enfatizzare, nelle pellicole da loro finanziate, i valori di una religione alla quale si ispirava il programma di due determinanti formazioni politiche europee: l'unione democratica cristiana della Baviera (CDU), nella Germania federale, e la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi.

Il primo a riscuotere consensi unanimi e favore di pubblico fu, nel 1951, *Quo vadis*, con la magistrale interpretazione del versatile Peter Ustinov nei panni di un Nerone schizofrenico, ossessionato dal capriccioso desiderio di incolpare i cristiani dell'incendio che aveva bruciato metà dell'Urbe. Nel 1959, seguendo il filone sulla nascita del cristianesimo, uscì nelle sale *Ben-Hur*, che rimase impresso nell'immaginario collettivo degli spettatori per la urlante partecipazione di migliaia di comparse in trepidazione per la violenta corsa delle quadrighe.

Il ciclo agiografico sulla civiltà romana terminò con l'irruzione sugli schermi del dirompente *Spartacus*, diretto nel 1960 dal genio visionario di Stanley Kubrick, il quale, basandosi su documentazioni affidabili, seppe dare spessore epico alla figura del gladiatore che, con decine di migliaia di schiavi liberati, tenne per due anni in scacco le legioni. La casa produttrice statunitense non ostacolò il regista nella veritiera ricostruzione del personaggio che osò sfidare la potenza di Roma. A dimostrazione del fatto che, come succederà un decennio dopo con il filone *western*, la cultura americana è in grado di esprimere i talenti artistici in possesso delle risorse intellettuali per contestare le deformanti versioni del pensiero dominante.

La trasposizione sullo schermo effettuata da Kubrick non incrinò la convinzione degli Usa di essere gli eredi della **missione civilizzatrice** della potenza romana, di cui essi si sentirono investiti in quanto moderni divulgatori di un modello di società universalmente riconosciuto e apprezzato. Si può obiettare che non sempre i governanti di Washington sono riusciti nella loro accattivante opera di proselitismo, se si considera che non dappertutto l'*american way of live*, dal *fast food* allo smantellamento del *welfare state*, ha fatto breccia. Ma è innegabile che i due imperialismi, quello romano e quello nordamericano, a distanza di venti secoli hanno seguito la stessa traiettoria espansionistica, supportata da un inestinguibile bisogno di alimentare la guerra mediante una strumentale molteplicità di pretesti.

Si vis pacem para bellum

Le legendarie origini di Roma sono inattendibili. Così come sono parziali e fuorvianti le narrazioni dei primi storici romani sul periodo monarchico. In realtà, quella che sarebbe diventata la *caput mundi* era agli inizi un villaggio di pastori e agricoltori, che lottarono strenuamente per la propria sopravvivenza. Il suo atto fondativo è denotato da un atroce fratricidio, così come fu senza esclusione di colpi l'implacabile conflitto contro le popolazioni limitrofe, quelle dei confratelli Sabini e Latini. Dopo essersi scrollata di dosso l'ingerenza etrusca e il regime monarchico, l'aristocrazia terriera romana si diede un governo senatoriale basato sui privilegiati accessi alla carriera da parte dei membri delle famiglie altolocate. Gli incarichi più ambiti erano quelli consolari, perché consentivano ai nominati di essere alla guida dell'esercito.

Conquistata la penisola italiana, la nuova potenza regionale si trovò ad affrontare lo scontro con coloro che controllavano i proficui traffici commerciali nel Mediterraneo occidentale: i Cartaginesi. Il conflitto fu spietato, ma alla fine Scipione ebbe la meglio su Annibale. Dopo la sconfitta del condottiero cartaginese, il Senato romano decretò la cancellazione della città depositaria della millenaria cultura fenicia. Cartagine fu rasa al suolo nel 146 a. C., mentre dalla parte opposta veniva contemporaneamente saccheggiata la città di Corinto, la diretta rivale di Roma nel Mediterraneo orientale. Da quell'anno, faticoso per le sorti dei popoli mediterranei, il destino della civiltà romana fu scandito dalle vittoriose campagne militari dei legionari che, dopo aver sottomesso i vinti, eseguivano scrupolosamente la pianificazione del territorio con la centuriazione e la costruzione di strade, ponti, porti, città.

Giulio Cesare sfruttò la specializzazione dei legionari nell'arte della guerra per scalare i vertici del potere. Dopo dieci anni di campagne militari in Gallia e Britannia, usò i proventi della vendita di un milione di prigionieri per assicurarsi la fedeltà dell'esercito, che egli manipolò per anteporsi ai senatori. La sua uccisione accelerò il processo di **militarizzazione della società**, la quale accettò come un fatto compiuto l'**istituzionalizzazione dell'impero**. Il nuovo regime, in coabitazione con un Senato ad esso subalterno, oscillò tra la narcisistica esaltazione delle prerogative divine dell'imperatore e l'intraprendenza bellicista di dotati condottieri come Tito e Traiano. Quest'ultimo, con la conquista della Dacia, s'impadronì dell'ingente bottino con cui finanziò la monumentale celebrazione della sua memoria, con l'edificazione nella capitale delle terme, del foro e del mercato a lui dedicati.

Fino ad allora (secondo decennio del III secolo d. C.), la **guerra aveva efficacemente alimentato il motore dell'economia**. Ogni acquisizione territoriale aveva garantito un incessante accumulo di ricchezze grazie ai nuovi proventi fiscali. Tuttavia, la ricchezza apportata dalle conquiste tendeva inesorabilmente ad esaurirsi, per cui si rendeva necessaria la programmazione dell'ennesima campagna militare. Prova di tale compulsiva **predisposizione al militarismo** è la spedizione di Traiano che, a pochi anni dall'assimilazione della Dacia, si lanciò alla conquista dell'Arabia settentrionale e della Mesopotamia, dove confluivano le pregiate merci provenienti dall'Estremo oriente. Lo sforzo bellico fu così impegnativo da consigliare una pausa di riflessione al successivo imperatore.¹

Adriano (76-138 d. C.) agì con cautela e discernimento. In seguito, si mostrò così temerario da osare interrompere la spirale bellicista, avendo compreso che l'espansione ad oltranza non solo sarebbe stata militarmente insostenibile, ma avrebbe comportato il rischio di un diffuso indebolimento economico, innescato da una strisciante inflazione. Cessò perciò di progettare spedizioni e, al fine di consolidare i già estesi confini, decretò persino il ritiro delle legioni dalle province mediorientali sottomesse dal suo predecessore.

Il suo orientamento fu aspramente osteggiato dall'ala oltranzista del Senato che, dopo la morte, si adoperò per la rimozione della sua figura (*damnatio memoriae*). Nella loro egoistica ottica di agiati possidenti, la politica di **neutralizzazione dei conflitti** perseguita dall'imperatore comprometteva il prestigio di Roma e, soprattutto, danneggiava irrimediabilmente i profitti ricavati dalle loro commesse sugli appalti pubblici e le forniture all'esercito.

La temporanea cessazione delle guerre di rapina non estinse l'avidità di un impero ingordo, che perse gradualmente stabilità e credibilità. Perciò, coloro che succedettero ad Adriano passarono gran parte degli anni ad arginare le frequenti incursioni dei popoli che premevano alle porte del *limes*. Ormai la *pax romana*, imposta con le armi, era giunta al termine e un lento tragico declino si stava profilando all'orizzonte.

La pax americana

In una delle sue opere, il *De Agricola*, lo storico romano Tacito permette al re di uno dei popoli schiacciati dal rullo compressore delle legioni di esplicitare la seguente amara considerazione: fecero un deserto e lo chiamarono pace (*desertum fecerunt et pacem appellaverunt*). Nessun altro commento potrebbe essere più appropriato per sintetizzare lo sfacelo combinato dagli Usa in Afghanistan. Dove, in venti anni di occupazione militare, la Casa Bianca ha speso 2261 miliardi di dollari per pervenire a un macabro risultato: 241 000 vittime tra i civili, di cui il 40% composto da bambini. La strategia dell'**imposizione del credo occidentale**, indecorosamente fallita e disonorevolmente sancita dalla precipitosa fuga dei marines nell'agosto del 2021, non poteva che avere l'esito di lasciare campo libero agli instauratori di un regime che è l'esatto opposto della democrazia che si voleva esportare con le armi.

Nello stesso anno del disastro afgano, per tenere allenati i muscoli e mantenere operativo lo stato di allerta nella regione che sarebbe diventata da lì a poco una polveriera, sono state compiute tre operazioni di addestramento dal mar Baltico al mar Nero, con la partecipazione di 32 Paesi affiliati alla NATO. In quell'area strategica, soltanto sei mesi dopo la cessazione del

1 Aldo SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Einaudi, Torino, 2020

conflitto in Afghanistan, si è verificato ciò che la CIA e il Pentagono avevano preannunciato, cioè l'invasione russa dell'Ucraina.

Considerata la tempistica viene da chiedersi perché gli Usa, appena usciti da un logorante e dispendioso conflitto, hanno contribuito a creare le premesse per essere indirettamente coinvolti in un nuovo scontro armato. La risposta non va ricercata nei solenni e artefatti proclami, confezionati anni prima dall'*establishment* di Washington per legittimare la lotta al terrorismo planetario e giustificare l'invasione dell'Iraq.

Più prosaicamente, la risposta dimora nei fornitissimi arsenali dei maggiori produttori di armi, i cui nomi, non per una fortuita casualità, coincidono con quelli delle aziende statunitensi, ovvero: Lockheed Martin, Raytheon Technologies, Boeing, Northrop Grumman, General Dynamics. Ognuna delle imprese sopra elencate lavora a stretto contatto con il Dipartimento federale della Difesa statunitense, ossia con il committente degli ordinativi dei micidiali prodotti che gli Usa esportano nel mondo.

Nella graduatoria mondiale dei più grandi esportatori di armi, nel quinquennio dal 2016 al 2020, troviamo infatti gli Usa con un fatturato del 37%. Seguono la Russia con il 20%; la Francia con l'8,2%; la Germania con il 5,5%, la Cina con il 5,2%.² Il primato statunitense è confermato dai dati relativi alle spese annualmente deliberate per la difesa nazionale. Su 1822 miliardi di dollari, spesi su scala mondiale nel 2018, gli Usa, con 649 miliardi, raggiungono il 36% dell'ammontare. La recente finanziaria, approvata il 20/12/2022 dal Congresso, ha vertiginosamente incrementato i fondi, elevandoli a 858 miliardi di dollari.

Di questi, circa 50 miliardi sono destinati all'Ucraina, che si sommano ai 45 miliardi stanziati dall'Unione europea. L'astronomica cifra, già in parte transitata a Kiev, verrà spesa per fornire l'Ucraina di missili Stinger, lanciagranate, armi leggere, carri antiaereo Gepard, carri armati Leopard2, blindati, bombe a mano, vestiario mimetico. Si tratta di un grosso affare per l'industria bellica che, fin dal primo mese della scellerata aggressione di Putin, ha visto crescere del 30% il fatturato annuale. Appare dunque evidente che, **essendo la guerra assai redditizia, va perennemente istigata da chi ne trae profitto**. La pace va invece accuratamente scongiurata, perché implica la inerziale stagnazione del mercato delle armi.

Un mercato che, come in tutti gli altri settori economici, è regolato dalla elementare e crudele legge della domanda e dell'offerta: **più persistono aree di tensione nel mondo, maggiore è la richiesta di armi**. La propensione affaristica dell'industria bellica rimanda alle meste sequenze del *Monello*, in cui un opportunistico artigiano ambulante, impersonato da uno scaltro ma elegiaco Charlot, si fa precedere da un piccolo complice che, con un sasso, rompe infallibilmente i vetri delle finestre. I quali vengono sostituiti dal solerte - e apparentemente ignaro - vetraio, tempestivamente sopraggiunto. All'evolversi di una simile dinamica si assiste in Ucraina, dove la dissipazione del materiale bellico, a causa del protrarsi del conflitto, viene tamponata con il costante afflusso delle forniture assicurate dai fabbricanti di morte.

Ecco quindi che, di fronte a una imminente offensiva russa, i governi polacco e britannico hanno dichiarato di essere pronti a concedere, dopo i carri armati di fabbricazione tedesca, anche i caccia. Intanto l'amministrazione Biden sta valutando il probabile invio dei missili a lungo raggio (150 km. di gittata). Risulta ovvio che un tale inasprimento non può favorire alcun tentativo di negoziato, neanche il più timido. E così, mentre l'autocrate di Mosca insegue il ripristino dei confini zaristi con il martirio dei giovani di leva, Zelens'kyj aspira a una chimerica vittoria lastricata dalle lapidi di innumerevoli vittime civili.

La trattativa di conseguenza langue. A parlare sono le fumanti bocche dei cannoni, i macabri sibili dei missili, il cigolio sinistro dei cingolati. Boati, sibili e cigolii che sono però musica per le orecchie degli impassibili guerrafondai. I quali, volendo emulare la faziosa versione sulla guerra espansionistica esposta da Giulio Cesare nel *De bello gallico*, hanno provveduto a monopolizzare i mass media per fornire la loro distorta narrazione del *De bello ucraino*. In cui a comparire in veste di mattatore è l'ipercinetico di Kiev che, affetto da un famelico bisogno di armi, calca con teatrale disinvoltura i palcoscenici dello spettacolo mediatico.

² I dati riportati nell'intero testo, con le specifiche cifre e le dettagliate percentuali, sono contenuti nei rapporti annuali pubblicati dal SIPRI, il Centro di Ricerca per la Pace di Stoccolma

Se sarà lui ad avere la meglio sul paranoico del Cremlino, non è possibile prevedere. Di una cosa però possiamo essere certi: a brindare, ogniqualvolta c'è da rimpiazzare un ordigno esplosivo o un mezzo corazzato distrutto, sono gli imperturbabili imprenditori della carneficina. Distruggere per reintegrare: questo è il modo più efficiente per rinnovare gli arsenali, dove i pezzi obsoleti vengono rinnovati con i sofisticati congegni di ultima generazione. **La guerra è il miglior spot pubblicitario per chi fabbrica strumenti di morte.** Intanto, tra le lamiere contorte dei veicoli corazzati e sotto le macerie degli edifici deturpati, giacciono i corpi inermi di vite umane spezzate: nel devastato Medio Oriente come nella martoriata Ucraina.

L'incarenito stallo afghano, in cui si stava trascinando la coalizione atlantista, aveva ormai raggiunto un allarmante livello di saturazione. Il terrorismo non era stato debellato e la guerra occupava uno spazio marginale nei reportage inviati da una terra remota, dove l'ostinato oscurantismo dei talebani aveva avuto il sopravvento sull'agguerrito soccorso delle potenze occidentali. C'era bisogno di trasferire in uno scenario più emotivamente coinvolgente il duello ingaggiato dal mondo libero contro il malefico risorgere delle torbide forze del male. Putin, non soppesando attentamente i rischi, ha fornito il pretesto perché si scatenasse l'indignazione di un Occidente allergico al despota slavo.

Ora ne subisce le conseguenze, con l'aggravante che impedisce, a una coscienza refrattaria come la sua, di apprendere la lezione impartitagli dalle sanzioni e dall'isolamento riservatogli dalla maggioranza degli europei. L'autoreferenzialità del regime che egli presiede, non avendolo abituato a confrontarsi con l'opposizione, lo dissuade tuttora dal delineare una dignitosa via di uscita. D'altra parte, al di qua della Vistola e del Dnepr regna sovrana una parossistica chiusura mentale, che porta a ignorare gli insegnamenti del passato. Lo conferma la mancata diramazione degli inviti ai diplomatici russi in occasione dell'anniversario della liberazione del lager di Auschwitz, il 27/1/1945, da parte dei soldati dell'Armata Rossa.

La ricorrenza dell'aggressione all'Ucraina, il 24 febbraio, è vicina. Eppure i segnali di rinsavimento da parte dei contendenti sono inesistenti. A prevalere sono risentimento e spirito di rivincita, il miglior combustibile per il proseguimento di una guerra astiosa, combattuta contro il volere di due popoli inclini a una disperata, sorda rassegnazione. Intanto il business del comparto industriale-militare prospera, grazie alla connivenza dei politici, all'omertà del giornalismo propagandistico e all'incredulità di un'opinione pubblica paralizzata dallo sgomento.

Come scrisse nel lontano 1935 il pluridecorato generale in pensione, Smedley Butler: *“La guerra è un racket. Lo è sempre stato. È forse il più antico, facilmente il più redditizio, sicuramente il più perfido”*.³ Questa è la deprimente considerazione di un alto ufficiale che, avendo personalmente verificato l'intreccio delle collusioni di alto bordo, si votò al pacifismo negli ultimi anni della sua vita. Il suo drastico giudizio fu pronunciato prima della torsione imperialistica del Paese che, con il varo della *guerra fredda*, ha sparso una tentacolare rete di installazioni militari in ogni angolo del pianeta.

Sono circa 760, distribuite sui territori di 80 nazioni. Alcune sono minuscole e ospitano circoscritte postazioni di radar. Altre sono gigantesche, come la base aeronavale di Diego Garcia, nell'oceano Indiano, e quella di Ramstein in Germania. In esse operano 173 000 soldati, di cui 13 000 in Italia, presenti in 120 insediamenti della penisola. C'è chi ritiene rassicurante la loro presenza, come se da essa emanasse un premuroso sentimento di tutela. In realtà ci si dovrebbe interrogare sulle inconfessabili finalità di una forza che costituisce il 96% di truppe straniere dislocate in contesti geografici distanti migliaia di miglia dalla patria di origine.

Siccome sono truppe coordinate dallo Stato più sfacciatamente interessato alla proliferazione del mercato delle armi, forse è lecito sospettare che i distaccamenti esteri non siano deputati a svolgere una funzione pacificatrice, bensì ad attizzare il fuoco delle tensioni, che non smette di covare sotto la cenere dei mai sopiti revanscismi.

3 Smedley BUTLER, *La guerra è una mafia*, A est dell'equatore Edizioni, 2017